



> Francesco Del Bo/Ansa

Maurizio Zipponi *responsabile lavoro Prc*

«Il voto operaio alla Lega è frutto del radicamento delle paure e delle precarietà»

Fabio Sebastiani

Superata la fase dello stupore di fronte al disastro dei risultati elettorali, ora si tratta di rimbocarsi le maniche e cominciare ad analizzare cosa è accaduto. Per esempio, questa connessione forte tra il voto alla Lega, e più generalmente al centrodestra, e il mondo del lavoro. Tu come la vedi?

Mentre la sinistra è sradicata dai luoghi di lavoro, dai quartieri, la Lega ha certo cavalcato le paure, ma si è proposta come comunità forte, che difende i propri componenti dal nemico. Per questo molti lavoratori, non solo quelli di Mirafiori o di alcune fabbriche della Lombardia, ma anche i giovani del più grande call center d'Italia - che pure sono stati assunti a tempo indeterminato grazie all'intervento del presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola - non hanno votato a sinistra. Negli ultimi anni le condizioni di lavoro e di vita sono peggiorate al Nord come al Sud, è aumentata la precarietà e l'insicurezza (sia nei luoghi di lavoro che nelle città). Le scelte compiute dal governo Prodi non hanno modificato questa realtà e le aspettative dei lavoratori che ci avevano dato fiducia su un'opzione di cambiamento sono state deluse. Il 13 e 14 aprile molti hanno scelto di spostarsi verso chi, sul territorio, da risposte semplici e immediate (per quanto aberranti) al malessere e al disagio che vivono. La chiave di lettura quindi era e resta la solitudine.

Solitudine di chi e da cosa?

Subito dopo il voto ho parlato a lungo con i lavoratori, i delegati di alcune fabbriche lombarde, quelli che hanno sempre avuto e continuano ad avere "il polso" della situazione. Ho chiesto loro di ragionare insieme su cosa è accaduto. Abbiamo capito che stava succedendo qualcosa di terribile - mi hanno detto - quando a urne ancora aperte alcuni lavoratori che con noi hanno scioperato, si sono mobilitati per il contratto o contro i licenziamenti e l'aumento dell'orario di lavoro, che avevano

sempre votato a sinistra sono entrati in reparto e ci hanno comunicato: "di voi mi fido, mi difendete e mi rappresentate qui dentro, ma noi con il voto abbiamo fatto il salto". Questo significa che rappresentanza sociale e rappresentanza politica non coincidono più, che quei lavoratori si sentono parte di due comunità: una dentro ed una fuori il luogo di lavoro. Questo significa che a vinto la solitudine, dentro e fuori i luoghi di lavoro, perché è questo il sentimento che porta il singolo lavoratore a scegliere con chi schierarsi, indipendentemente dai valori e sulla base di quel che apparentemente conviene: in fabbrica, con il sindacato, sul territorio, magari con la Lega, comunque con chi è in grado di offrire risposte (giuste o sbagliate non importa) a problemi reali. Si è rotto qualcosa di profondo e ci aspettano tempi duri, perché in realtà non ci sono due comunità.

Con questo cosa vuoi dire?

Se il capitalismo ha vinto, tanto da costringere tutti (lavoratori compresi) a muoversi dentro un perimetro un cui la sinistra politica non ha diritto di cittadinanza nel paese, ha vinto anche all'interno dei luoghi di lavoro.

Noi abbiamo perso, ma ancora prima del 13 e del 14 aprile c'era già chi poteva brindare al successo: Confindustria. Quella Confindustria che in molti casi ha dettato l'agenda politica del Governo ed ha incassato più di quanto avrebbe dovuto. Quella Confindustria che ora, con più forza, tenterà di "tradurre" la vittoria politica nell'ulteriore riduzione del potere dei lavoratori e dei loro rappresentanti, cancellando il contratto nazionale di lavoro, intervenendo sul diritto di sciopero, abolendo nella sostanza l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori.

Quale percorso intravedi?

Ora è il momento del confronto, evitando quelli del "io lo avevo detto...". Non c'è un "verbo" da elargire ai lavoratori, ci sono percorsi da sperimentare e tentativi da fare, per-

ché l'impresa non ha vinto solo le elezioni, il suo pensiero unico ha modellato anche la cultura di questo paese. Il lavoro ha perso il suo valore, non solo perché viene sottopagato. Infatti le false partite iva - senza ferie, malattia, maternità, che non possono decidere del proprio tempo e del proprio compenso - che noi continuiamo, giustamente, a considerare lavoratori subordinati, non vengono solo definiti "liberi professionisti", in realtà preferiscono chiamarsi e sentirsi liberi professionisti: perché il termine "libero" dà l'illusione di una possibilità di scelta e "professionista" gli consegna un ruolo sociale. Dobbiamo cercare di capire, partendo dalle contraddizioni, come il bisogno di libertà e di riconoscimento sociale si può coniugare con l'affermazione dei diritti, senza limitarci a schemi che restano attuali ma non scalfiscono la falsa e forse rassicurante idea secondo la quale non esistono più le classi né i diversi interessi.

L'interclassismo è uno dei tratti caratteristici dell'ideologia leghista.

Dobbiamo entrare in quella falsa narrazione, svuotarla, trovare le parole e la prassi per riaffermare quella che era e resta la verità che deve diventare patrimonio comune: gli interessi di classe non solo esistono, ma si contrappongono. Non è detto che ci riusciamo. Intanto perché manca una condizione primaria: un pensiero e una pratica autonoma da quella dell'impresa. Poi perché il lavoro deve tornare ad essere uno strumento di liberazione individuale e collettiva. Questo per noi deve essere un punto di arrivo, non di partenza. Per provarci dobbiamo, con pazienza e tenacia, senza arroganza, rientrare nei luoghi di lavoro, reinserirci sul territorio. Un territorio che non deve essere spazio fisico in cui scimmiettare la Lega, attorno a cui costruire steccati, ma luogo dove sperimentare nuove forme di mutualità che partendo dalle condizioni materiali (ma anche dalle aspettative) diano risposte ai problemi e alle esigenze delle persone, realtà per realtà.

Assemblea nazionale dei lavoratori migranti (20mila iscritti)

I migranti sindacalisti "ultimi della catena" vogliono spazio in Fiom

Reggio Emilia (nostro inviato)

Una "strategia della visibilità" per respingere l'ondata xenofoba prossima ventura. La Fiom è ormai alla sua terza assemblea nazionale dei migranti. Un percorso cominciato diversi anni fa che oggi, con un governo di centrodestra che ha fatto dell'emergenza migranti la sua bandiera, ha bisogno di un ulteriore salto di qualità. E la reazione dei migranti, delegati dei posti di lavoro, a dire il vero non sembra ricalcare esattamente la politica della "riduzione del danno" scelta dalla Cgil per i prossimi cinque anni, anzi. Sarà che la Fiom ormai cresce tra gli iscritti grazie alle tessere di Hamed, Samira, Mamadou, Sayeh; sarà che la condizione sociale e di lavoro è diventata per loro «intollerabile»; sarà, infine, che sono gli unici delegati ad avere un rapporto vero con i lavoratori, connazionali o meno, fatto sta che è facile incontrare soprattutto al Nord il paradosso di un iscritto italiano alla Fiom che vota Lega ed ha come delegato un nigeriano piuttosto che un marocchino. Insomma, il mestiere di sindacato questi delegati riuniti a Reggio Emilia lo vogliono fare sul serio. E se la questione dei migranti è prossima ad esplodere, nel sindacato, la Fiom è pronta a gestire il colpo. Per Gianni Rinaldini la formula da usare è quella che coniuga la visibilità con l'universalità dei diritti. Migranti non come fratelli minori o persone "bisognose" ma come parte della catena della solidarietà. Una solidarietà non proclamata solo nei principi ma agita nelle lotte. L'idea non è solo quella di risolvere alcuni problemi immediati come quello delle mense e delle ferie durante le festività religiose, ma di fare in modo che il loro contributo sindacale conti davvero di più, sia nella contrattazione che nell'organizzazione. Il loro pragmatismo, ostacolato solo dalle divisioni etiche che pure vivono al loro interno, potrebbe portare aria nuova nel modo di intendere la tutela organizzata dei lavoratori. «Loro possono rappresentare - sot-

tolinea Giorgio Cremaschi, segretario nazionale della Fiom, che ha aperto i lavori - l'avanguardia di una marea montante il cui obiettivo è quello di stracciare la divisione tra regolari e irregolari attraverso la mobilitazione e la lotta». I migranti criticano con puntigliosità l'accordo di luglio sul welfare, non ci stanno a rivedere il contratto nazionale. «E' il solo strumento che abbiamo per una tutela effettiva, altrimenti saremmo esposti a ricatti ben più peggiori». La Fiom dal punto di vista organizzativo è pronta a passare dai coordinamenti a strutture dedicate ai migranti ma non fino a farne una riserva indiana. Nei punti rinunciabili della piattaforma rientra sicuramente la questione delle 250 ore da utilizzare per i corsi di lingua, ma il resto, soprattutto le rivendicazioni sociali su casa e scuola, si fanno insieme agli altri lavoratori. Una grande Fiom con i migranti, quindi, piuttosto che una piccola Fiom dei migranti.

L'assemblea nazionale della Fiom è stata anche l'occasione per avere uno spaccato di vita reale. Come spiega bene l'inchiesta condotta dalla Fiom nei mesi scorsi, i lavoratori migranti non solo sono i peggio inquadri - quasi interamente al terzo livello nonostante l'alta scolarizzazione, fino alla laurea - ma anche quelli maggiormente ricattati sul posto di lavoro. A causa della loro condizione sociale di "Serie B" provocata soprattutto dalla Bossi-Fini, sono più esposti a tutte le forme di sfruttamento. E quindi tempi di lavoro pieni di straordinari e turni notturni, lavorazioni pericolose, discriminazioni a non finire. Attualmente su 5mila membri nei direttivi provinciali, con un totale di iscritti migranti che arriva a più di 20mila, negli organismi Fiom non superano le 80 unità. Senza parlare della completa assenza nell'apparato. La sfida è quella di avere se non proprio un segretario nazionale straniero almeno un sistema di voto interno che tagli la pratica della cooptazione e delle quote.

Fa.Seba.

Deficit, l'Ue premia Prodi Almunia avverte Tremonti «Consolidare il rientro»

«La situazione di deficit eccessivo in Italia è stata corretta» perché «è stato portato sotto il tetto del 3% del Pil in maniera credibile e sostenibile». E' quanto si legge nella proposta di raccomandazione al consiglio Ecofin - di cui l'agenzia Ansa anticipa i contenuti - che domani il commissario Ue agli Affari e monetari, Joaquin Almunia, presenterà alla Commissione. E con cui lo stesso Almunia chiede l'abrogazione della procedura per deficit eccessivo aperta, nel 2005 nei confronti del nostro Paese.

Ma questo passo del commissario Ue non deve far pensare a una promozione su tutti i fronti. Visto che Bruxelles avverte il nostro Paese: «Il programmato deterioramento della posizione strutturale di bilancio nel 2008 rispetto al 2007 è chiaramente non in linea con una riduzione annuale del deficit di almeno lo 0,5%, come stipulato nel Patto Ue di stabilità e di crescita». Nel testo si ricorda che il Consiglio Ue abbia già sottolineato come «il bilancio strutturale rischia di deteriorarsi sostanzialmente nel 2008» col risul-

tato che «l'obiettivo di medio termine del pareggio di bilancio potrebbe non essere raggiunto entro il 2011».

Quanto alle cause del deterioramento del bilancio, secondo Almunia sono da cercarsi «sia in un aumento della spesa primaria corrente sia da un calo della pressione fiscale», sia nei "rischi" legati a «prospettive di crescita economica deprimenti». Tra le misure incriminate «il finanziamento dell'accordo sulle retribuzioni del settore pubblico a livello locale per il periodo 2006-2007, compresi gli arretrati» e una serie di norme che porteranno ad una riduzione delle tasse sia a livello nazionale che locale. Col risultato che «al netto delle misure a tantum, la spesa netta nel 2008 aumenterà dello 0,5% circa».

Bruxelles infine prevede che il debito italiano scenderà attorno al 102,5% entro il 2009, e nel testo della raccomandazione si sottolinea come «la riduzione del debito oltre il 2006-2007 può essere considerata in linea con la correzione del deficit eccessivo nel 2007».